



# **Donne e uomini di speranza**

**Lettera pastorale  
per la V Domenica del Tempo Ordinario  
8 febbraio 2026**

**Mons. Felix Gmür  
Vescovo di Basilea**

## **Letture della V Domenica del Tempo ordinario, Anno A**

Prima Lettura: Is 58, 7-10

Salmo responsoriale: Sal 112, 4-5.6-7.8-9

Seconda Lettura: 1Cor 2, 1-5

Vangelo: Mt 5, 13-16

Il testo è da leggere come omelia durante le celebrazioni del 7 e 8 febbraio 2026 o da rendere pubblico in un altro modo appropriato.

Care sorelle e cari fratelli in Cristo,

perché abbiamo bisogno di speranza? Certamente non come un devoto ornamento, né come un rimedio consolatorio, ma come un atteggiamento di fondo che ci permette di andare avanti in tempi di incertezza.

A volte la nostra vita assomiglia ad un mattino nel quale la nebbia è talmente fitta da rendere incerto anche il passo successivo. Le certezze si dissolvono, l'orientamento svanisce e il mondo appare come un'unica ombra grigia. In momenti come questi, potremmo rimanere fermi, metterci in una posizione di stallo. Fermarsi però ci priva del futuro. E proprio lì dove tutto diventa incerto, dal punto di vista cristiano si apre uno spazio di speranza. Non perché noi siamo forti, ma perché Dio ci sostiene (cfr. Sal 31). La speranza non è un faro che abbaglia. È una luce lieve ma stabile. Un amore che sostiene, persevera e non si arrende mai (cfr. 1 Cor 13). Noi viviamo di questa speranza. È la nostra eredità.

Il nostro mondo è diventato più turbolento. Più veloce. Più duro. Conflitti, guerre, solitudine, stress segnano il nostro quotidiano. Le vecchie certezze si stanno sgretolando, molte persone si sentono disorientate. I progressi digitali spaventano molti, le migrazioni ci superano, la creazione soffre e la guerra si avvicina ai nostri confini. La domanda sorge spontanea: anche la nostra Svizzera, apparentemente sicura, ne sarà sconvolta?

Ci troviamo nel bel mezzo di questa realtà. Non a fianco. E proprio per questo dobbiamo chiederci: Che cosa significa oggi essere cristiana o cristiano? Cosa vuol dire essere «figli della luce» (cfr. Ef 5,8; 1 Ts 5,5), essere «corpo di Cristo» (cfr. 1 Cor 12) in un mondo che cambia in modo così rapido e dissennato? Cosa significa sperare quando tutto sembra opporsi?

Dio risponde a questa domanda non con una teoria, ma con una promessa: «Se tu chiami, io dirò: Eccomi.» (cfr. Is 58,8-9)

I testi delle letture di questa domenica parlano chiaro. Isaia ci esorta a non distogliere lo sguardo. Non a parlare soltanto, ma ad agire. A condividere il pane. A chiamare per nome l'ingiustizia. A proteggere gli esseri umani e la creazione. Secondo le parole di Isaia, la speranza non si genera dal ripiegamento ma in un agire attivo e consapevole: «Allora brillerà fra le tenebre la tua luce.» (cfr. Is 58,9-10)

La speranza non è un sentimento che si ha o non si ha. La speranza è una scelta. Un atteggiamento. Una resistenza contro l'oscurità. È il ponte tra ciò che è e ciò che può essere. Ci tiene saldi interiormente anche quando tutto minaccia di crollare. E ci abilita a diventare noi stessi luce: per quelli che lottano con il dolore, con la rabbia o con lo scoraggiamento. Questa luce inizia dentro di noi, là dove Dio ci sussurra: «Eccomi. Io ci sono.»

Gesù stesso ci invia ad essere luce e sale della terra (cfr. Mt 5,13-14). Il Vangelo è la nostra bussola. E in ognuno di noi arde una luce che non ci appartiene ma che ci viene affidata. La luce e il sale non agiscono mai per se stessi. Essi trasformano l'ambiente in modo silenzioso ma profondo. Rischiarano, offrono orientamento, regalano vita. Proprio questo è il nostro compito in un mondo di dolore, di violenza e di distruzione: Non distogliere lo sguardo, non tacere, non rassegnarsi ma tenere alta la speranza.

Perché la speranza è così importante? Perché è reale. Perché è efficace. Perché regala vita in sovrabbondanza.

Isaia ci mostra che la speranza non è un'illusione o un pio desiderio.

Matteo ci mostra che la speranza inizia lì dove le persone diventano operatori di pace (cfr. Mt 5,9), condividono, si lasciano toccare. Dove c'è posto per la paura e anche per la fiducia. La speranza cresce dove noi non neghiamo l'oscurità ma accendiamo in essa una luce.

«Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio.» (cfr. Mt 5,15)

La speranza non vive dell'assenza di problemi, ma della presenza di Dio e di persone che agiscono con fiducia. Persone che restano quando altri se ne vanno. Che consolano quando mancano le parole. Che intervengono di fronte ad un'ingiustizia. Che aiutano quando c'è bisogno. In loro si rende visibile la potenza di Dio. Spesso in modo

non spettacolare, ma portante. Silenzioso ma irresistibile. Una luce che nessuna tempesta può spegnere.

Che cosa significa oggi essere sale e luce?

Forse significa lasciare aperta una porta quando altri la chiudono. Porre una domanda quando tutti tacciono. Avviare un piccolo progetto che renda possibile la vita. Questo significa chiaramente: Non rimanere passivi. Non arrendersi. Operare – nella fiducia che Dio cammina con noi.

Con questa lettera pastorale vi invito ad essere parte di un movimento di speranza. Non spettatrici e spettatori ma collaboratori. Donne e uomini di luce. Donne e uomini di speranza.

Camminiamo insieme. Con gli occhi aperti. Con cuori che ascoltano. Con coraggio. Con speranza.

Vostro

✠ Felix Gmür  
Vescovo di Basilea

Altri esemplari possono essere richiesti a:  
**Bischöfliches Ordinariat**  
**Abteilung Druck und Versand**  
**Baselstrasse 58**  
**Postfach**  
**4502 Solothurn/Schweiz**  
**032 625 58 18**  
**[versand@bistum-basel.ch](mailto:versand@bistum-basel.ch)**

